

«Star Trek» è una droga? Parola di psicologo

Fans di «Star Trek», disintossicatevi! Dopo aver scoperto la dipendenza dal fumo e dalla cioccolata ed aver scatenato campagne proibizioniste, ora gli studiosi si apprestano ad inibirvi su un altro elemento fondamentale della nostra esistenza: la popolare serie di fantascienza nata negli Usa negli anni Sessanta. Ma stavolta la notizia non arriva dall'America, bensì dal Regno Unito, dove uno studio rivela che i fan di «Star Trek» sono tossicodipendenti. Tanto da soffrire di vere e proprie crisi di astinenza quando vengono privati del loro programma preferito. La ricerca è stata condotta dallo psicologo inglese Sandy Wolfson che ha esaminato per alcuni anni gli effetti del telefilm sui telespettatori: «La mia ricerca - ha spiegato Wolfson al "London Times" - ha evidenziato che tra il 5 e il 10 per cento dei fans si rilevano criteri psicologici di dipendenza. Essi mostrano sintomi di astinenza quali frustrazione e agitazione nel caso in cui siano costretti a perdersi un episodio della serie». Non solo: i fan di «Star Trek» riescono a sviluppare alti livelli di tolleranza alla visione del film e sono costretti perciò ad aumentare le dosi. «I veri "Trekkiets" - ha aggiunto lo psicologo - seguono nella loro vita le scelte morali ed etiche dei personaggi del telefilm». La ricerca riporta anche alcuni esempi di dipendenza: tra i «casi» più gravi, l'angoscia vissuta da una ragazza perché, avendo cambiato casa, non riusciva più a ricevere bene il segnale del canale televisivo. Oppure un ragazzo che spende annualmente un milione e 700mila lire al mese per il merchandising del telefilm. Secondo Wolfson, i «Trekkiets» finiscono per contornarsi di amici che condividono la loro stessa passione e per sposare persone che amino allo stesso modo la serie tv. «Noi drogati? Ma per carità». Gabriella Cordone, vicepresidente dello «Stic», lo «Star Trek Italian Club», risponde alle accuse della psicologa inglese Sandy Wolfson. «Si tratta di una percentuale ridicola», afferma la Cordone, vicepresidente del fan club, che ha sede a Cervignano in provincia di Udine e che raccoglie oltre 4mila fan italiani della serie televisiva del comandante Kirk e di Mister Spock. «Non credo che il cinque-dieci per cento rappresentino una percentuale rilevante - afferma - la maggior parte degli appassionati di «Star Trek» non risente di questi problemi». Ma è vero che «Star Trek» induce ad entrare in simbiosi solo con altri fans? «Ma no - afferma la Cordone - certo, ci troviamo con molti amici che condividono la stessa passione ma parliamo di tutto. Forse in Inghilterra il fenomeno è più sentito: ora i telefilm vengono trasmessi quotidianamente da Sky News, il merchandising è davvero imponente e può darsi che qualcuno ne risenta. Ma da noi in Italia siamo tranquilli, insomma non siamo un «branco» che si isola e si frequenta solo tra i suoi componenti». Resta solo da rilevare che la Cordone parla anche a nome di Alberto Lisiero, presidente dello «Stic» e, guardacaso, anche suo marito.

LA TENDENZA

Maurizio Sciarra e Roberto Andò alle prese con due ambiziosi progetti

Sicilia al cinema? Meglio in costume Niente mafia, ma amori e letteratura

Nel primo, «La stanza dello scirocco», Giancarlo Giannini è un nobile antifascista che perde la testa per la contadina Tiziana Lodato. Il secondo, «La stanza del principe», narra l'amicizia tra Tomasi di Lampedusa e un giovane allievo.

ROMA. Una Sicilia aristocratica, cosmopolita e letteraria. Sicilia d'epoca, naturalmente. Che il cinema riscopre, con un gusto un po' nostalgico, proprio mentre la nuova Palermo «ristrutturata» è sotto gli occhi di tutti. «La nostra è ormai una città mediterranea, persino gioiosa. E come se, dopo una lunga incubazione, avesse elaborato i suoi lutti e i suoi dolori collettivamente. E, per la prima volta nella sua storia, ha imparato a essere leggera». Chi parla - Roberto Andò - sta lavorando a uno dei due film di cui parliamo, *La stanza del principe*, o forse *Il manoscritto del principe*. L'altro film è *La stanza dello scirocco*, opera prima del quarantaduenne Maurizio Sciarra, a lungo aiuto di Comencini.

Le coincidenze tra i due progetti, a partire dalle «stanze» del titolo, sono notevoli. Dietro le quinte, tanto per cominciare, c'è il siciliano Giuseppe Tornatore, produttore della *Stanza del principe* con la sua Sciarra ma in qualche modo «coinvolto» anche nello *Scirocco*, visto che la protagonista, la giovanissima Tiziana Lodato, è una sua scoperta con *L'uomo delle stelle*. E poi, convergenze meno esteriori. Entrambi i film hanno forti ascendenze letterarie: l'uno si ispira agli ultimi quattro anni della vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, quelli in cui scrisse il suo capolavoro; l'altro è liberamente basato su un romanzo di Domenico Campana edito da Sellerio. Entrambi sono in costume: uno ambientato a metà degli anni Cinquanta, l'altro in pieno fascismo. Entrambi sono imperniati su un personaggio tipicamente isolano, anche se socialmente molto connotato.

È un marchese l'inquilino del Palazzo di Acquafurata, classico nobile siciliano imbevuto di cultura francese, antifascista per snobismo, squattrinato ma generoso, che decide di regalare il castello alla coppia più povera del paese, si finge morto e si spaccia, in un gioco molto pirandelliano d'identità, per il proprio maggiordomo. «Nel libro - dice Sciarra - mi ha affascinato proprio questo scambio tra padrone e servo. E poi l'amore senile che esplode tra il marchese e la giovane contadina che viene a vivere nel palazzo». Nel film, che potrebbe andare a Venezia cantando sulla prova d'attore del protagonista Giancarlo Giannini, non c'è rimasto molto del libro: che è, secondo il regista, mortifero e percorso da un senso di espiazione, mentre il copione, scritto con Suso Cecchi D'Amico e Salvatore Macarelli, opta per una versione esuberante della follia di quest'uomo «estroso, infantile, che gioca con ogni cosa ma che poi non riesce mai a governare i suoi giochi. Che parte seduttore e si ritrova travolto da una passione totale».

Anche al centro della *Stanza del principe*, c'è un rapporto sbilanciato, ma tutto intellettuale, tra un

uomo anziano e un giovane. Tomasi di Lampedusa, appunto, e Francesco Orlando. «Il principe, nella sua lunga vita, si era molto annoiato - racconta Roberto Andò - il suo palcoscenico era la letteratura, viveva ritirato, in condizioni non floride tanto che spesso impegnava oggetti di casa per comprare i preziosi volumi della *Pleiade*. Ora, per la prima volta, ha un allievo: ma l'iniziazione non si compie fino in fondo, la relazione finisce con una separazione e solo dopo i due comprendono di essersi scambiati qualcosa. Eppure, per Tomasi, questo sarà uno degli stimoli a scrivere *Il gattopardo*».

Il cast non è ancora definito, ma Andò vorrebbe affiancare un giovane sconosciuto e un attore importante, probabilmente straniero. Come mai uno straniero? Un po' per mancanza di attori italiani di quell'età adatti al ruolo, un po' per sottolineare l'universalità della vicenda. Anche se l'autore di *Diario senza date* ammette la sicilianità del personaggio: «ha la superbia intellettuale tipica del palermitano colto, la reticenza, il non darsi mai le cose pienamente, lo scetticismo». Dalla Sicilia, come diceva lo scrittore, bisogna andare via prima dei vent'anni. Altrimenti la scorza è fatta. Oppure guardarla dalla giusta distanza. «Allontanarsi, anche fisicamente, per non essere ruscchiati». Come, del resto, ha fatto il marchese di Acquafurata, tornato dopo un lungo soggiorno a Parigi solo per ritrovarsi nel clima di volgarità per lui intollerabile del fascismo.

Attrazione-repulsione, dunque. E infatti, per il siciliano Andò, non c'è niente di strano se a raccontare la sua terra è un estraneo: «Anzi, direi che i film più acuti sulla Sicilia sono *Salvatore Giuliano* del napoletano Rosi e *Porte aperte* del calabrese Amelio. L'importante è schivare il senso comune, lo stereotipo, i cliché della commedia all'italiana o delle varie *Piovre*».

«La Sicilia è stata terra di regni: se Bari è solo una città mercantile, Palermo è una capitale», riflette il pugliese Maurizio Sciarra. Che la vede come una terra di contrasti e passioni fortissime, addirittura di esasperazione. Il film l'ha girato quasi tutto nel seicentesco castello di Donnafugata. Trovando lì anche una perfetta «stanza dello scirocco», luogo di delizie adatto a ripararsi, nell'assoluta immobilità, dal vento caldo del deserto, costruito però con una strategia che può portare alla distruzione dell'intero edificio. E anche questo è molto siciliano.

Cristiana Paternò



Francesco Benigno e Tiziana Lodato in «La stanza dello scirocco»

Angelo R. Turetta

E la Palermo di Cipri e Maresco punta a Venezia con «Totò che visse due volte»



collocazione decentrata, con questi tre episodi «evangelici» in cui c'è un Ecce Homo murato vivo dalla mafia, una veglia funebre omosessuale con coro di topi di fogna, un vecchio Gesù eliminato con l'acido. «Vogliamo sfidare il cinema utile, pulito e politicamente corretto che poi è sempre

L'altra Sicilia sono loro. Provocazione, scandalo, dichiarazioni sempre polemiche. Altro che reticenza. Daniele Cipri e Franco Maresco fanno parlare molto.

Soprattutto ora, che hanno pronto un nuovo film, «Totò che visse due volte». La speranza? Sconvolgere il concorso veneziano, rifiutando come al solito qualsiasi

ovvio, banale e in cattiva fede», proclamano i due Cinici. Divideranno, certamente, come è già accaduto per «Lo zio di Brooklyn», anche se stavolta certe cose sono cambiate: il nuovo film è più narrativo, come forse avrebbe voluto il produttore Aurelio De Laurentiis, scaricato comunque per strada a causa di dissapori artistici (ora la cosa è in mano agli avvocati). E anche Palermo sarà meno in vista. Si vedrà poco e sempre da lontano. «Ormai ci sono cantieri ovunque, anche la gente non è più quella, e fa il suo mestiere trasformando, sono pronte per andare nelle trasmissioni di Mediaset». Modi diversi di intendere le trasformazioni recenti dell'universo-Sicilia, che un'altra cineasta impegnata sul fronte palermitano, Roberta Torre, racconterà nel primo musical sulla mafia: «Tano da morire». E che Pasquale Scimeca interpreta dal versante civile con la sua biografia di Placido Rizzotto.

PRIMEFILM

«Pane e fiore» di Mohsen Makhmalbaf chiude la seconda serie di «Playbill»

Vendetta a Teheran. Ma 20 anni dopo che senso ha?

Il regista iraniano recupera un episodio della sua giovinezza di militante contro lo Scià per immaginare una metafora sulla tolleranza.

Probabilmente non è solo per allungare la durata dello spettacolo che Nanni Moretti ha recuperato il suo *La sera della prima di Close-Up*: piazzato in testa a *Pane e fiore*, che dura solo 78 minuti e chiude la meritoria seconda serie di *Playbill*, il corto fa da ironico antipasto alla visione del film iraniano di Mohsen Makhmalbaf. Più famoso in patria (e meno glorificato all'estero) dell'illustre collega Abbas Kiarostami, il quarantenne cineasta firma un film gentile e ostico che faticherà ad accendere la curiosità del grande pubblico. Al quale, in ogni caso, raccomandiamo di scegliere lo spettacolo del lunedì in versione originale sottotitolata, perché il doppiaggio non rende un buon servizio al film.

Diciamolo subito: la bellezza di *Pane e fiore* sta tutta nell'ultima scena, che il regista risolve con un fermo-immagine di poetica suggestione. Ma sarebbe un crimine guastare la sorpresa allo spettatore. E allora meglio risalire all'inizio di



■ **Pane e fiore**
di Mohsen Makhmalbaf
con: Mohsen Makhmalbaf, Ali Bakshi Jozam, Mir Hasi Tayebi. Iran, 1996.

un film che nasce, molto autobiograficamente, da un'esperienza tragica vissuta nel 1974 dall'allora diciassettenne Makhmalbaf. Giovane oppositore del regime dello Scià, il futuro regista di *Salaam Cinema* finì in carcere, dove fu torturato dalla Savak, per aver aggredito al mercato un poliziotto: voleva la sua pistola, finì per accoltellarlo.

Chi era il buono e chi il cattivo? Vent'anni dopo - e qui comincia il film - il caso vuole che l'ex poliziotto, la cui vita fu distrutta da quella coltellata, si presenti tra i tanti aspiranti attori un provino del regista. Non per vendicarsi, ma per chiedere semplicemente una partecina. Dall'incontro impreveduto nasce l'idea di ricostruire l'epi-

permette percorsi psicologici inattesi. Nei panni di se stesso, Makhmalbaf raccoglie dunque lo spunto e si improvvisa attore, al pari del vero poliziotto. Ma vent'anni dopo ha senso raccontare quella storia? E soprattutto: i due ragazzi ora chiamati a fingersi nemici hanno davvero voglia di guardarsi in cagnesco e di ripercor-

tere gli odi di un tempo? Avrete capito che *Pane e fiore* (il titolo allude ad un vasetto di fiori destinato ad una ragazza e a un pane a forma di pizza che serve a nascondere il coltello) è una metafora su una possibile riconciliazione. «Con questo film cerchiamo semplicemente il segreto di ventidue anni perduti della nostra vita», scrive Makhmalbaf sulle note di regia. Ed è interessante vedere come il cineasta guidi lentamente i suoi «personaggi» alla ricerca di una soluzione pacifica della vicenda, senza forzature propagandistiche, e anzi intessendo i dialoghi con notazioni gustose sul cinema (quel vecchio sarto fissato con Kirk Douglas) e la vita a Teheran. Ma certo fa un certo effetto vedere quei bei volti di donna coperti e umiliati dai veli scuri imposti dall'ortodossia islamica, retaggio di un integralismo che - ci si augura - la svolta di Khatami attenuerà.

Michele Anselmi

Eva Robin's sfilerà alla giornata «Gay Pride»

Eva Robin's sfilerà a Roma, in Campo de' Fiori per il «Gay Pride», la giornata dell'orgoglio omosessuale, vestendo «il mondo», l'abito a forma di globo di Gattinoni, insieme ad altre mises di Egon Fürstenberg. Avverrà il 25 giugno, perché quest'anno il «Gay Pride» nella capitale durerà quasi una settimana. Bella, luminosa, un abito nero aderente con una cintura che si tende e si allarga come fosse l'attrezzo di lavoro di un prestigiatore: almeno lei la manovra così, mentre discorre con Alessandro Benvenuti, che l'ha voluta protagonista femminile, insieme ad Athina Cenci, nel suo prossimo film «Tutti i miei più cari amici», che sta per iniziare a girare. Solo che, tra le due, a conquistare il lieto fine sarà proprio Eva la donna che s'è fatta donna con le proprie mani e una fortissima volontà. Racconta che, quando sfilava, indossa delle scarpe particolari, che le danno un'andatura basculante che intriga molto chi la guarda. Sono costruite con legno finlandese, fabbricate con stringhe di cuoio in Giappone, dipinte di bianco e messe in vendita a Parigi. Sono alte e squadrate, ma anche alla base e non soltanto sotto al piede, riproducono gli avvallamenti naturali delle estremità. Strana donna, Eva Robin's, abbassa la voce con complicità tutta femminile per raccontare come si vestirà - poi chiede il permesso di interpretare barzellette da carrettiere: ma lei lo fa muovendo le mani, piccole, in modo aggraziato anche quando l'argomento è crudele o quando sono intrise di un aspro umorismo da club omosessuale. È contenta: «Sono molto lusingata perché ricevo molte proposte per il teatro, però ci voglio pensare bene, è facile sbagliare». Gira insieme a Massimina, trans bolognese molto conosciuta (si presenta: «Ciao, sono Max»), un fisico da top model strizzato in un pantalone con banda laterale di pelle lucida. Max-Massimina è molto autoironica. «Massimina è leader in questo gruppo di gay, Massimina è la regina», ha annunciato il regista Benvenuti. E lei: «Che paura!».

Nadia Tarantini

Scotti precisa: «Freccero, mai detto plagio»

ROMA. «Freccero vuole querelarmi? E se avessi ragione io?». Continua la sfida a distanza tra Gerry Scotti e il direttore di Raidue. E intanto, sul fronte degli ascolti, è *Furore* ad avere la meglio su *Bellissima d'Italia*: 4 milioni e 799 mila spettatori (25,51% di share) contro 3 milioni e 449 mila spettatori (19,61%). Da Amalfi Gerry Scotti, dopo aver incoronato la vincitrice del concorso di Canale 5 (la ventenne Simona Bonazzi), ha reagito alla minaccia lanciata da Freccero: «Non ho mai usato la parola plagio. Ho solo risposto alla battuta di un giornalista. Intendevole dire che se c'è un programma che somiglia vagamente al *Quizzone*, beh, questo è *Furore*. La mia valutazione è puramente estetica. Il programma di raidue è fatto di urla, frizzi, lazzi, con due squadre di quattro persone. E quindi ci sono somiglianze con *Il Quizzone*». E ha aggiunto: «Se Freccero vuole querelarmi faccia come crede, ma penso che sarebbe stato meglio farsi una chiacchierata».